

Giunta a 7 in bilico nel capoluogo lombardo, mentre sfuma il governissimo subalpino

Milano e Torino, città senza sindaco

Se manca l'accordo sui bilanci si andrà alle urne

Sotto il Duomo

La crisi è congelata

MILANO. E' persino difficile, nella Babele di palazzo Marino, capire se ci sia o meno la crisi della giunta Borghini. Solo lunedì, infatti, quando inizierà la discussione sul bilancio preventivo, maggioranza e opposizione si contenteranno e si vedrà se Borghini, nonostante la defezione forse destinata a rientrare dei liberali e dei pensionati (in parte già rientrata) potrà continuare a governare con la sua giunta a sette.

Per ora, al termine di una giornata di riunioni, strappi, colpi di scena (e trattamenti) non può tracciare questa mappa della crisi congelata.

Il pensionato, in parte, i grandi nemici delle privatizzazioni, soprattutto perché tra gli obiettivi di Borghini c'è la cessione della Centrale Linate, guidata dal pensionato Sirtori. Ma due dei tre consiglieri hanno fatto richiesta di dimissioni e sono tornati con Borghini. Il sindaco, intanto, ha deciso di convocare dal Consiglio comunale l'incarico di Sirtori.

2) I liberali valutano con favore la spaccatura tra i pensionati, ma affermano che non costituiranno la fiducia a Borghini solo se le privatizzazioni faranno decisi passi in avanti.

3) Borghini gode di una maggioranza risicata. Anzi, allo stato attuale solo 40 consiglieri su 80 sono senz'altro con il sindaco. All'appello mancano i liberali, un pensionato e, a sorpresa, il conte Rodolfo Fossati che si rifiuta di sfere il 41,9% - inutile appellarsi alle discipline di partito perché il conte, oltre a sorpresa della giornata, è stato espulso dallo scudo crociato dopo un sproposito rifiutato da Rodolfo Fossati (coinvolto nell'inchiesta Mani Pulite).

4) Un aiuto, comunque, Borghini potrebbe riceverlo dai repubblicani. La Malfa è disposto a passare dalla parte di Borghini. Più probabile che, se necessario, i rappresentanti dell'edera escano dall'aula al momento del voto sul bilancio.

5) I migliori alleati della giunta restano gli assessori esterni, radunati l'estate scorsa da Borghini per ridare un governo a Milano. Anche i tecnici di area liberale restano al loro posto e contestano le motivazioni pretentive e le esclusioni marginali dell'ennesima crisi.

6) Anche l'Assolombarda, infatti si schiera contro la crisi. La situazione, insomma, è tra le più confuse, con gran diletto della Lega. E una cosa è certa: quella di Borghini, chiamata a bonificare le paludi di Tangentopoli, non è certo la squadra più affidabile. (r. nu.)

nodì economici e sociali vengono al pettine, ma i problemi politici ed amministrativi restano, e sono ancora irrisolti. E l'indice del barometro non sembra orientato verso il bel tempo. A Torino, come a Milano. E' crisi di giunta da 38 giorni all'ombra della Mole. Ma il governissimo è affondato nelle sabbie mobili dei veti incrociati. E sotto la Madonnina turaria di fronda nei confronti del sindaco Borghini: lunedì supremo se la gracile maggioranza regge il governo meneghino del dopo Tangentopoli ha la forza per superare indenne la nuova bufera, nata con la dissociazione dei pdi e dei pensionati.

Le capitali del Nord, le due metropoli un tempo regine del triangolo industriale, sono costrette a misurarsi, da un lato con le difficoltà oggettive dovute alla stagnazione internazionale, dall'altro con una macchina amministrativa che non è in condizione di viaggiare a pieno regime, che non riesce a pensare e tanto meno a varare disegni di ampio respiro. E progettare il futuro, che non raccoglie il consenso ne-

cessario per mettere a posto le carte e guardare con sicurezza verso l'Europa.

Il momento è difficile. Non solo perché i veti degli uomini che siedono nella Sala Rossa e a Palazzo Marino si mostrano incapaci di ridare alle rispettive città una maggioranza solida. Preoccupa la situazione economica, con una industria manifatturiera che ha nuovamente imboccato il tunnel della recessione e al momento, non riesce a vedere l'uscita.

Preoccupa, anche sul fronte sociale, l'aumento dei disoccupati e dei cassaintegrati. Preoccupano, sul piano più generale, le difficoltà persistenti a far decollare progetti di investimento in grado di favorire la ripresa.

Anche a livello locale, è entrata in crisi la macchina dei partiti, mentre avanza la protesta leghista. E su entrambe le città incombe uno spauracchio: il bilancio di previsione per il '93. Bisogna decidere sulle fonti di finanziamento, e, se possibile, sulla spesa da fare. Sono scelte che richiedono, di per sé, ampie

convergenze. Invece, il 30 novembre è alle porte e - nonostante i vertici di incontri - tutto è arrovato nelle secche dei vetri.

«L'amministrazione è paralizzata, tutto s'è fermato: da almeno tre mesi», sostiene la repubblicana Giovanna Inesca Cattaneo, sindaco del capoluogo subalpino. E aggiunge: «Ognuno corre per sé, al massimo per la propria corrente». Il suo collega Piero Borghini fa eco da Milano, lanciando un allarme: «Il dato economico preoccupante è lo scarto tra la domanda di servizi qualificati, dai trasporti alle mensa scolastiche, e la carenza di capitali delle pubbliche amministrazioni. I Comuni non hanno alternative: devono fare grandi sforzi per orientare i capitali privati in queste direzioni». Due città che possono giocare un ruolo centrale nello sviluppo dell'Europa delle regioni meritorie qualcosa di più di un commissario straordinario e del ricorso alle elezioni anticipate...

Mario Tortello

Sotto la Mole

Si riparte da zero

TORINO. Il governissimo torinese affonda. Da oggi le trattative per risolvere la crisi del Comune aperta il 12 ottobre riprendono a tutto campo, in primo luogo tra pdi e crp. L'atto di morte del diciannovesimo commissario per rilanciare quella grande alleanza con laici, ambientalisti, cattolici e socialisti, ipotizzata a metà ottobre e rimessa giorni fa. Giochi aperti sotto la Mole, mentre i partiti tentano di sbloccare un bilancio da approvare entro il 30 novembre, pena il commissario prefettizio.

Giovanna Cattaneo, la bionda signora repubblicana sindaco di Torino, ha resistito per mesi al tentativo di una rannunciazione sin dalla primavera. Ma quando - il 12 ottobre - di socialisti hanno detto sino a un mini-progetto programmatico e l'amministrazione, non ha più retto, ed è posto termine agli 8 mesi del mandato di due pdi e crp e il 17 febbraio, 42 giorni dopo le dimissioni di Valerio Zanone.

Gliene è crisi uguale città bloccata. Democratici, socialisti, socialdemocratici e psd hanno subito tentato di risolvere l'equazione, formando un tavolo di trattativa che, nelle intenzioni, avrebbe dovuto dare ai torinesi un governo di grande alleanza - una giunta di salute pubblica comprendente le maggiori aree politiche presenti in città: progetto programmatico, ambientalisti e laici.

L'obiettivo - era il 20 ottobre - era di dare ai torinesi e verdi fecero sapere che non avrebbero partecipato all'annuncio. Rifondazione comunista, Rete e missini chiesero di sciogliere il Consiglio, di avviare subito le procedure per il voto anticipato. Alla fine, la Lega, fiduciosa di trasformare in voti le risse allur, s'isolarono le trattative per il governissimo, una formula a quattro che non piaceva, ma che era inevitabile se si voleva dare un governo di ripresa amministrativa della città.

Tutto ciò accadeva un mese fa. Da allora le riunioni fra i partiti sono diventate quotidiane: incontri-scontri sul piano reale, sempre sul piano dei toni, sui tecnici da far entrare in giunta, sul sindaco. Sin al 18 novembre quando, siglato l'accordo, si è cominciato a discutere le categorie della città, il governissimo di Torino è incappato in una mossa che ha fatto la rottura della trattativa. «Una rottura senza ritorno» affermava il quotidiano torinese. Ma non ritorno, a meno che i liberali rientrino in giunta.

Giampiero Pavolo

Giuseppe Sangiorgio



Borghini non si arrende

«A Milano giochi ancora aperti ma c'è chi si oppone al nuovo»

MILANO. SINDACO Borghini, allora è crisi? «Non ancora, ci sarà solo se entro il 30 novembre il Consiglio comunale non approva il bilancio e la manovra di risanamento economico».

Lei dice che non è crisi, però dall'altro ieri non può contare i suoi voti liberali e sul tre dei pensionati. Insomma, con 37 voti su 80 è un sindaco senza maggioranza.

«Più che crisi questo che abbiamo sotto gli occhi è uno scontro politico durissimo».

Tra lei, i liberali della sua precaria maggioranza, e chi? «Chi ritiene che le aziende pubbliche rispondano agli interessi e ai fini di singoli o di forze politiche, e non alla città».

Si riferisce in particolare a... «Al presidente della Centrale del Lavoro».

Che è Piergiorgio Sirtori, ex dc, ex psdi, ex senatore verde, ora alleato del Pensionato? «Fare che i pensionati siano ritirati dalla maggioranza proprio perché la prima mossa è quella di cedere la Centrale del Lavoro e la scuderia di Rodolfo Fossati».

«Ma quello punto decisivo non è. Perché il presidente di un'azienda municipalizzata può e non deve interferire a fini politici».

sul futuro dell'azienda? «Linea dura, quindi. Potrebbe anche rinvolvere dalla presidenza il Pensionato? Chiederò al Consiglio comunale di rimuovere dalla carica».

«Forse basterà, forse con questa mossa i liberali potrebbero tornare a darle la fiducia. Ma quest'aria di crisi a Milano resta, e pesante...».

«La cosa più difficile, vista da qui, è il cambiamento. Ogni tentativo incontra resistenze conservatrici. Voti dei partiti, voti delle singole posizioni di tendenza e di potere».

Milano, Torino, le grandi metropoli in continue difficoltà. Vede analogie? «A parte le difficoltà di esistente, che sono enormi, abbiamo una difficoltà oggettiva. Siamo entrati in una fase economica di depressione. Nelle grandi città il dato economico preoccupante è lo scarto tra la domanda di servizi qualificati, dai trasporti alle mensa scolastiche, e la carenza di capitali delle pubbliche amministrazioni. I Comuni non hanno alternative, e devono fare grandi sforzi per orientare i capitali privati in queste direzioni».

Privatizzazioni, dunque. «Non si passano da un'azienda pubblica a un'azienda privata. Si mette crisi Milano, vuol dire bloccare la ripresa economica».

Se non ci sarà questa operazione di ricambio, ma il governissimo di Torino è davvero l'amendoliano laboratorio politico del Paese? (igo. car.)



Cattaneo: molta carenza

«Ognuno corre soltanto per sé Si sono divisi sulle poltrone»

TORINO. SINDACO Cattaneo, 38 giorni di crisi e l'accordo ancora non c'è. Ma quali 38 giorni, la crisi dura da tre mesi, da quando si è cominciato a parlare di nuove maggioranze.

L'amministrazione è paralizzata, tutto s'è fermato. De socialisti hanno agito da irresponsabili e proprio in un momento di gravi difficoltà economiche. Volevano cambiare? Allora dovevano assicurarsi tempi molto rapidi».

Torino, Milano, Genova. Il salotto buono della politica italiana è travolto da faide e scandali



«Di nuovo vedo ben poco. I partiti seguono regole logiche. Fatto il programma, che tra l'altro è incompleto, si sono spacciati sulle poltrone. Come sempre».

Lei ha una ricetta per sbloccare? «Penso a una giunta di salute pubblica, sostenuta da una maggioranza di consiglieri, persuasi uno ad uno, e non di partiti. Lo chiamo governo del sindaco e grande alleanza, ma la sostanza è quella: uomini di buona volontà attorno a un tavolo di un programma di poche cose. Quali? Privatizzazioni, gestione manageriale dei dipendenti, parcheggi, vendita del patrimonio pubblico, approvazione del piano regolatore».

Torino, Milano, Genova. Il salotto buono della politica italiana è travolto da scandali e faide politiche. Le grandi città del Nord sono o rischiano di ritrovarsi senza guida. Perché?

«E' scarsi sono comuni, con due punti in comune: la Lega e il crollo del sistema dei partiti. Una volta si diceva tutto a Roma, e poi gli accordi tenevano. Adesso ognuno corre per sé, al massimo per la propria corrente. E questo significa che non si può fare un tavolo di quei tempi. Costato soltanto che siamo in una fase di passaggio da un vecchio a un nuovo. E la transizione è difficile».

«Nuovo» è l'oggettivo più usato in questo momento di crisi per il governissimo. Torino è davvero l'amendoliano laboratorio politico del Paese? (igo. car.)

Grandi manovre di corrente a via del Corso in vista dell'assemblea nazionale del psi

Del Turco, a metà fra Craxi e Martelli

E ricorda: «Qui è in gioco la sopravvivenza del partito»



Bettino Craxi (qui accanto). A destra Claudio Martelli

ROMA. Prima un colloquio a via del Corso con Bettino Craxi; poi un colloquio con Claudio Martelli e Giuliano Amato; e, infine, un'altra telefonata con Craxi. Così Ottaviano Del Turco, numero due della Cgil, il socialista che prima di tutti all'indomani delle ultime elezioni pose il problema del rinnovamento, ha ripreso a dialogare con l'attuale segretario del psi, che appena una settimana fa gli aveva addirittura rifiutato il saluto.

Il colloquio è servito almeno a riaprire un canale di comunicazione. Dice Ottaviano Del Turco all'indomani dell'incontro: «Il fatto vero è che non si può fare un rinnovamento contro Craxi. Ma non si può neanche pensare di arrivare ad emarginare Martelli».

Insomma, il numero due della Cgil si schiera con quella terza posizione che vuole arrivare a un'assemblea nazionale di prossima settimana, con una ricomposizione interna - e per dimostrare di non avere in tasca nessun accordo con il segretario socialista. Del Turco mette subito le mani avanti: «La previsione più ragionevole mi vuole nei prossimi mesi ancora nel posto che occupo nel sindacato».

Sarà vero? Ancora non è detto. Le grandi manovre che occupano l'assemblea nazionale della prossima settimana sono in atto e Craxi, come del resto

dall'altra parte Martelli, sta aspettando che si apra un dialogo. All'appuntamento della prossima settimana, comunque, non dovrebbe succedere granché: la riunione sarà preceduta da un incontro dei membri dell'Assemblea nazionale vicini alla minoranza socialista. Ma la direzione che dovrebbe seguire l'assemblea nazionale Craxi avrebbe in mente di allargare l'ufficio di segretario a quei personaggi che si sono collocati in campo neutro: il segretario avrebbe intenzione di invitare a far parte dell'organismo proprio Ottaviano Del Turco e Giuseppe Giugni. Con Valdo Spini, in questo periodo molto corteggiato da Gianni De Michelis, il discorso sarebbe un altro: Craxi vorrebbe proporre di sostituire Giulio Di Donato (dimissionario)

alla vicesegreteria del partito o, altrimenti, ci sarebbe per lui la promessa di un ministero in un eventuale governo Amato bis.

Si tratta, naturalmente, sempre di ipotesi. Ma il fatto è che la minoranza potrebbe avanzare adesso la candidatura di Amato in quanto a livello di partito. Un fatto, invece, è certo: lo scarto in atto nel partito ha ormai raggiunto il livello di guardia. Non c'è giorno che i due schieramenti non si scambino accuse al fucilatore. Ieri è stato Valdo Spini a fare il bruciato destino di Martelli, che ha criticato il corsivo dell'Avanti! polemico verso la minoranza. Mentre ad un esponente del movimento giovanile vicino alla minoranza è stato impedito di fotografare un volantino nella sede di via del Corso. «Tutti debbono capire - spiega lo stesso Del Turco - che è in discussione la stessa sopravvivenza politica del partito. Lo dico in queste settimane: sono andato in giro per l'Italia».

Dibattito aperto nel partito, Spini «preoccupato»

Scissione per il Garofano? La minoranza lo esclude

ROMA. Scissione? Come un coro di no, ma... scio? Ecco nel partito socialista si commenta l'ipotesi avanzata nei giorni scorsi. «Mi pare un po' esagerato», dice Craxi.

«Esagerata sì, ma bisogna chiederlo a chi eventualmente si scontrerebbe con la scissione», replica il leader della minoranza. «Vogliamo un po' più forte in una sinistra più forte, l'opposizione socialista», replica il leader della minoranza. «L'attuale scissione è esplosiva: «La rottura verrebbe fatta a bene del partito».

Anche Lagorio esplicita: «Allo stato dei fatti Bettino e Tommaso vogliono due cose distaminate: un'opposizione, due politiche che non stanno insieme. Ma non è l'ultima parola. Ora, bisogna

vedere cosa si può fare prima del congresso per far stare insieme le due posizioni». Insomma, almeno il pericolo esiste. «Quando, nel marasma dei partiti, non si dice "rifondiamo il nostro", ma si afferma che serve "un'altra cosa" perché il psi è inutile, il rischio di dividersi c'è».

La Cgil considera un po' esagerato parlare di scissione. Ma aggiunge: «Se la polemica si fa troppo forte, il nostro rientrare. Se però ci fosse di più, cioè il desiderio di fuoriuscire dalla stessa forma partito e arruolarsi in un movimento più ampio e indistinto, potrebbe anche darsi».

Ma il fronte degli oppositori alla segreteria respinge l'accusa di scissionismo. «Non siamo impegnati per il rinnovamento e il rilancio», dice Enrico Manca - ci battiamo per un forte psi che renda più forte la sinistra: tutto il contrario dei scissionisti». (AdnKronos)